

Ricordo di Manlio Rossi Doria

Il 5 giugno 1988, all'età di 83 anni, è scomparso Manlio Rossi Doria; uno degli ultimi, forse l'ultimo grande rappresentante del meridionalismo: di quella forma di elaborazione culturale e di impegno politico che attraversa e contrassegna così originalmente l'intera storia contemporanea del nostro paese. È un pezzo di storia nazionale che se ne va; Rossi Doria è stato il rappresentante di una generazione di intellettuali che ha avuto la ventura di vivere molte stagioni e di avere un ruolo di primo piano nella fondazione e nell'opera di trasformazione delle strutture materiali dell'Italia repubblicana. Dei grandi meridionalisti del passato egli conservava soprattutto una caratteristica non comune, che lo rendeva così moderno ed attuale, e in grado di dialogare alla pari con studiosi di varia formazione e competenza: la vastità e la molteplicità degli interessi disciplinari. Era tale aspetto che lo rendeva così simile a uomini come Franchetti, Fortunato o Nitti: antichi patriarchi dell'Italia liberale capaci di esplorare con potenza analitica qualsiasi ambito di realtà preso in esame. Grazie alla sua sensibilità e conoscenza degli aspetti non soltanto economico-sociali, ma anche geografici, antropologici, culturali della realtà del Mezzogiorno, egli, economista agrario, compendia l'intellettuale enciclopedico dell'Ottocento e al tempo stesso lo scienziato dei nostri anni, capace di elaborare ed esprimere una visione «multidisciplinare» di una realtà studiata ed indagata, anche empiricamente, nel corso di una intera vita.

Una tale attitudine e capacità intellettuale gli rese subito comprensibile il progetto dell'Imes, nel cui comitato scientifico entrò con l'entusiasmo di un neofita e al tempo stesso con il cruccio di chi sentiva di non possedere più l'energia per correre da protagonista questa nuova e inattesa avventura. Ricordiamo una riunione a casa sua, ai primi del 1986, nella quale andavamo precisando le linee del nostro disegno e le caratteristiche che avrebbe dovuto assumere la rivista «Meridiana». Egli si entusiasmò allora ai nostri programmi al punto da accostare le

nostre proposte, ancora allo stato aurorale, alle grandi esperienze di aggregazione intellettuale che avevano punteggiato la storia culturale italiana e meridionale nel corso del Novecento. «Potreste fare qualcosa di simile – egli ci diceva quasi con giovanile partecipazione – all’“Unità” di Salvemini o alle “Cronache sociali” di Einaudi, oppure al “Nord e Sud” di questo dopoguerra». Certo, nei suoi lusinghieri accostamenti c’erano molti elementi di esortazione e di speranza, perché non gli sfuggivano di sicuro la difficoltà dell’impresa e le avversità del momento. Ma Rossi Doria aveva accolto con vero fervore questa nuova realtà di ricerca che andava prendendo forma a metà degli anni ottanta, dopo oltre un decennio nel quale i problemi dell’Italia meridionale erano sembrati quasi cancellati dall’orizzonte dell’opinione pubblica italiana. La nostra iniziativa gli appariva come il ripetersi di una delle tante fortunate congiunture – che avevano contrassegnato alcuni momenti della sua vita – in cui un gruppo intellettuale, per ragioni storiche in qualche modo misteriose, si costituiva intorno a un progetto di lavoro scientifico che aveva al centro dei suoi interessi l’Italia meridionale.

Grande era perciò la sintonia di fondo di Rossi Doria con i nostri propositi, anche se, com’è facile intuire, i nostri rapporti, in questi ultimi due anni, non sono stati sempre improntati al consenso pieno e senza riserve. Rossi Doria avrebbe voluto che il nostro approccio alla realtà del Mezzogiorno fosse contrassegnato da un più evidente ed esplicito progetto politico. Il suo desiderio di intervenire direttamente nelle cose, di incidere sui problemi concreti e immediati, il suo gusto mai dismesso per la lotta, lo rendevano un po’ impaziente nei confronti delle mediazioni culturali. Una impazienza comune a lui e a quegli uomini della sua generazione che avevano investito le migliori energie della propria vita per trasformare il Mezzogiorno e oggi non nascondevano la propria delusione di fronte ai tanti problemi, vecchi e nuovi, che questo pezzo d’Italia si trova ancora ad affrontare. Certo, non gli sfuggivano le modificazioni anche radicali e profonde che avevano investito le regioni meridionali in questi ultimi quarant’anni. Egli, che ne aveva battuto le campagne all’indomani della guerra, che aveva visto da vicino le condizioni di vita della grande massa dei contadini, sapeva ben misurare il cammino che da allora si era percorso. Eppure, la coscienza inappagata delle trasformazioni sperate e non realizzate, la constatazione di un presente sociale che non corrispondeva ai propri progetti riformatori e alle proprie aspettative, gettavano un’ombra di pessimismo inquieto sulle sue valutazioni della realtà attuale. Da qui proveniva spesso quel bisogno, in lui così prepotente, di un impegno diretto, militante, pratico nei tanti problemi che si presentavano allo scenario delle sue riflessioni.

C'era tuttavia sempre, anche nelle nostre ultime discussioni, nei nostri disaccordi espressi ad alta voce e senza mugugni, un'affinità profonda e irriducibile che ci univa, che andava oltre tutte le dispute e i dissensi. Anche nelle conversazioni più animate nessuno di noi perdeva di vista un punto essenziale: la dimensione di *utilità civile* che alla fin fine doveva ispirare e contrassegnare ogni espressione di ricerca scientifica e di elaborazione culturale. In questo atteggiamento di fondo, che sintetizzava un modo di sentire e uno stile di vita, era d'altra parte racchiusa la ragione della sua mai interrotta passione per le sorti del nostro Mezzogiorno, il senso di un lavoro intellettuale che ci sta davanti agli occhi come un difficile e affascinante esempio da perseguire.